

Realismo ermeneutico

Tra Heidegger e Adorno

ANTON FRIEDRICH KOCH*

ABSTRACT: *Hermeneutic Realism: between Heidegger and Adorno.* According to hermeneutic realism, first philosophy is *the* (singular) hermeneutic science a priori. Among its central doctrines are the following four theses. (1) The *subjectivity thesis* states that (a) necessarily space–time includes embodied subjects and that (b) necessarily subjectivity is embodied. (2) The *readability thesis* states that in perception we read things as tokens (a) of their proper names and (b) of elementary sentences about them. (3) The *three aspect thesis of truth* states that truth has three essential aspects, a realistic, a pragmatic and a phenomenal aspect (correspondence, assertability and unconcealment, roughly). (4) The *antinomy thesis* states that thinking as such is fraught with the antinomy of negation, as witness the Liar. The paper discusses Heidegger’s and Adorno’s assessments of these theses in light of the question whether predication or rather negation is the basic operation of thought.

KEYWORDS: Hermeneutic realism, subjectivity thesis, readability thesis, aspects of truth, antinomy thesis, Heidegger, Adorno, predication, negation.

I.

Dove risiede l’origine del pensiero? Forse la divisione tra filosofia continentale e filosofia analitica può essere fatta risalire a due modi fondamentalmente diversi di rispondere a questa domanda — una strana maniera di esprimersi, questa, perché a chi verrebbe in mente di contrapporre una filosofia “marittima” a una continentale, oppure una filosofia “sintetica” a una analitica?

Il primo di questi modi prende le sue mosse dall’enunciato dichiarativo come espressione del pensiero e si limita nella sua regressione analitica

* Universität Heidelberg; a.koch@uni-heidelberg.de.

alla forma elementare di questa, ovvero alla predicazione semplice. Quine e Strawson definirono la predicazione semplice come la “connessione fondamentale”. Il primo Wittgenstein e Sellars l’hanno analizzata come rappresentazione logica di uno stato di cose o di un oggetto. Ai nostri giorni Irad Kimhi dell’Università di Chicago, prendendo, si noti bene, le parti di Aristotele contro Frege, critica in scritti ancora inediti l’intrinseca tendenza analitica a trascurare, riguardo all’enunciato dichiarativo in generale, la forma predicativa fondamentale o originaria.

L’altro modo per rispondere alla domanda, quello continentale, è sostenuta dallo sforzo di rivenire al di qua della predicazione. Wittgenstein, incidentalmente, è passato nel corso della sua evoluzione da questa parte della barricata e, nella sua ultima filosofia, ha descritto il pensiero nei termini di un sistema di giochi linguistici aperto e in evoluzione. Di conseguenza le sue *Ricerche filosofiche* vengono trattate oggi dalla corrente analitica con aria di sufficienza. Tuttavia non vogliamo soffermarci su Wittgenstein, notoriamente sobrio quanto a teorie, ma piuttosto sullo stile ermeneutico e dialettico che rispettivamente Heidegger e Adorno hanno di chiarificare il fondamento della predicazione.

Heidegger comprende la predicazione come «manifestazione» [*Aufzei-gung*]¹ e vuole in questo modo rimanere fedele «al senso originale di *λόγος* come *ἀπόφανσις*, far sì che l’ente si mostri da se stesso»². La struttura predicativa del *ti kata tinos*, il predicare qualcosa di qualcosa, serve a lasciar mostrare qualcosa in quanto [*als*] qualcosa: Teeteto in quanto seduto, la neve fresca in quanto bianca, ecc., ovvero Teeteto e la neve stessi, non una rappresentazione mentale, secondo quella che è d’altronde un’altra famiglia teorica di tutt’altro stampo: quella della semantica di Russell. L’“in-quanto” di questo “lasciar mostrare” proprio della dichiarazione predicativa è tuttavia «riportato sul piano tipico della semplice presenza», per mezzo di un «livellamento dell’“in-quanto” originario proprio dell’interpretazione della visione ambientale». Heidegger lo chiama «“in-quanto” ermeneutico-esistenziale, per distinguerlo dall’“in-quanto” *apofantico* proprio dell’asserzione»³. L’enunciato dichiarativo si fonda sulla visione ambientale.

Dal lato opposto dello spettro continentale, Adorno si rifà a Hegel per quanto riguarda la sorprendente dottrina secondo la quale l’origine del pensiero sarebbe la negazione, sorprendente poiché la negazione sembra presupporre la predicazione e non il contrario. Per nulla turbato da tutto ciò, Adorno scrive nell’Introduzione alla *Dialettica negativa*: «Il pensiero è

1. [N.d.T.] Al fine di facilitare la lettura del testo, all’occorrenza di alcune espressioni particolari si è ritenuto utile riportare a fianco della traduzione italiana l’originale tedesco, in corsivo, all’interno di parentesi quadre.

2. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, tr. it. di P. Chiodi, Torino, Utet, 1986, p. 252.

3. *Ivi*, p. 257.

già in sé, prima di ogni contenuto particolare, negazione, resistenza contro quel che gli è imposto; questo gli proviene dal rapporto del lavoro con il materiale, il suo archetipo»⁴. Che il pensare sia un negare è la posizione della dialettica, anche già quella dell'idealismo dialettico, che Adorno attribuisce a Hegel. Ma che il pensare abbia ereditato la sua essenza di negazione dal lavoro è piuttosto l'obiezione di Adorno contro Hegel. Questo è l'aspetto materialistico della sua dialettica, è il suo materialismo dialettico.

L'etichetta può apparire offensiva; tuttavia Adorno è molto distante da ogni simpatia per il "Diamat"⁵ o per il sistema sovietico. Il suo materialismo dialettico, poco sorprendentemente, è quello filosofico di un intellettuale e di un critico e colto borghese. Adorno prende decisamente le distanze dai "materialismi volgari" di entrambi i campi, sia quello delle teorie psicofisiche dell'identità e dei funzionalismi della comunità dei valori e militare nordatlantica sia dalle apologie nemiche della teoria propria della dittatura di partito all'interno di quello che fu il patto di Varsavia. Cerchiamo quindi di osservare il suo materialismo con sguardo amichevole, come un'offerta teorica con cui vale la pena confrontarsi. Tutt'al più potremmo rinominare questa posizione nei termini di un realismo dialettico, se non fosse che l'allusione alle teorie della conoscenza che affliggono questa etichetta non sarebbe gradita all'autore in questione. Accontentiamoci dunque senza timori del titolo di materialismo dialettico.

2.

Il realismo tuttavia fa qui la sua entrata in scena: ovvero in combinazione con l'aggettivo "ermeneutico" nel senso di una teoria filosofica che unisce aspetti dell'ermeneutica di Heidegger e della dialettica di Adorno, una teoria che però può essere e fu sviluppata e giustificata in modo autonomo rispetto a entrambi. In modo confacente Markus Gabriel l'ha definita nei termini di un realismo «integrato con un'ermeneutica equipaggiata analiticamente»⁶. Contravvenendo all'avvertimento di Adorno sulla filosofia ridotta a ciò che si può comunicare⁷, in ciò che segue vogliamo introdurre e commentare brevemente quattro tesi centrali di questa teoria senza addentrarci nella letteratura⁸.

4. Th. W. ADORNO, *Dialettica negativa*, tr. it. di S. Petrucciani, Torino, Einaudi, 2004, p. 20.

5. [N.d.T.] *Dialektischer Materialismus*.

6. M. GABRIEL, «Wie viel Subjektivität verträgt der ontologische Realismus?», in *Deutsche Zeitschrift für Philosophie* 65 (2017), 792–797, p. 797.

7. Th. W. Adorno, *Dialettica negativa*, cit., p. 39.

8. Cfr. A. KOCH, *Hermeneutischer Realismus*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2016, pp. 7–9.

Innanzitutto la tesi della soggettività. Questa teoria afferma, da un lato, che la soggettività è necessariamente incarnata in senso spazio-temporale e, dall'altro, che ogni possibile sistema spazio-temporale contiene da qualche parte e in qualche luogo una soggettività pensante nella forma di soggetti incarnati. La teoria consiste dunque in una tesi di incarnazione per la soggettività e in una tesi di soggettività per lo spazio e il tempo. Non si può dire che spazio e tempo siano soggettivi — la tesi non è un idealismo —, tuttavia spazio e tempo si trovano in una relazione essenziale con una soggettività incarnata in essi, spazio e tempo implicano una soggettività. La ragione è che ciò che pertiene alla logica sottintende lo spazio e il tempo come correlativo necessario. Inoltre l'identità degli indiscernibili in quanto verità logica è garantita per gli oggetti individuali spazio-temporali alla condizione che proprietà indessicali siano esemplificate, quali essere–qui, essere–là–sulla–destra, avere–luogo–ora, aver–avuto–luogo–l'anno–scorso ecc., proprietà che a loro volta esistono solo in relazione a esseri pensanti e parlanti che si trovano nello spazio e nel tempo. Che un essere quale il nostro esista non è un caso, ma una necessità. Senza di noi non ci sarebbe alcun universo; il Big Bang o checchessia deve condurre prima o poi e da qualche parte a dei soggetti incarnati. A questo scopo non è necessario che vi sia una sintonizzazione delle condizioni cosmiche iniziali e delle costanti naturali per mano di un creatore intelligente; la necessità logica batte la teleologia; spiegazioni teleologiche, si sa, funzionano solo se vi è contingenza. Dato che secondo la tesi della soggettività noi siamo in relazione allo spazio e al tempo per una necessità logica, ammettere una formazione intelligente nella nostra genesi sarebbe un'inutile aggiunta.

In secondo luogo, la tesi di leggibilità. Questa teoria è uno sviluppo, trasformazione e approfondimento delle teorie logiche della rappresentazione dell'enunciato predicativo proposte dal primo Wittgenstein e successivamente in altra guisa da Wilfrid Sellars. La teoria sostiene che non appena abbiamo imparato a parlare e parlando gli uni con gli altri degli oggetti di media grandezza e che possono essere percepiti, noi interpretiamo quest'ultimi come esemplari originali [*Urtoken*] del loro nome proprio e allo stesso tempo li traduciamo nel nostro linguaggio parlato quali esemplari originali di un insieme di enunciati predicativi che li riguardano. In quanto esemplari originali del loro nome proprio essi sono oggetti; in quanto esemplari originali di enunciati sugli oggetti, gli esemplari originali sono stati di cose (non “stati di cose” che, seguendo Sellars, è possibile analizzare nel senso di tipi interlinguistici di enunciati dichiarativi, ma nel senso di effettuazioni di fatti naturali elementari). Quando gli oggetti, intesi come fatti o come enunciati oggettivi, sono collegati al linguaggio parlato, essi possono allora funzionare come ragioni e esemplificare proprietà metalinguistiche e concettuali. Lo spazio logico delle ragioni si estende — si è già

sempre esteso — a comprendere lo spazio logico della natura. Le nostre dimostrazioni perdono l'apparenza di girare a vuoto e di generare castelli di sabbia, ma hanno aderenza alla realtà, come McDowell giustamente esige.

In terzo luogo, la tesi della struttura tripartita della verità. Essa significa che la verità, il suo concetto come la cosa, ha tre aspetti essenziali che vengono assolutizzati dalle teorie della verità in concorrenza fra di loro: un aspetto realistico o oggettivo, un aspetto pragmatico o normativo e un aspetto fenomenico o epistemico. Sotto l'aspetto realistico la verità appare come conformità del pensiero con una realtà indipendente, sotto l'aspetto pragmatico essa appare come asseribilità garantita secondo delle regole di verifica intersoggettive e sotto l'aspetto fenomenico come svelatezza del reale per la percezione ed il pensiero. Questi aspetti non sono moduli, non sono elementi costitutivi indipendenti della verità; nessuno di essi può avere luogo senza gli altri. È solo in quanto la conformità e l'asseribilità sono pensati assieme in silenzio nella svelatezza che la svelatezza poté essere considerata dai presocratici come l'intera verità, se Heidegger ha ragione, ma la stessa cosa vale nel caso dell'asseribilità e della conformità. Sellars per esempio può tranquillamente comprendere la verità come asseribilità poiché sotto forma della teoria della rappresentazione dell'enunciato elementare lui vuole anche rendere conto della conformità e per lo meno riconoscere un residuo minimo di svelatezza. Quest'ultima tuttavia viene da lui rilocalizzata in quanto sensoriale al di là dello spazio delle ragioni. E' necessario evitare tali se non peggiori posizioni unilaterali e rendere conto di tutti e tre gli aspetti della verità in un'unica teoria. È anche necessario riconoscere questi aspetti sotto diverse forme all'interno di altri concetti filosofici e situazioni fondamentali. Per esempio come modalità temporali. Si può riconoscere facilmente infatti che il passato corrisponde all'aspetto realistico della verità, il presente a quello fenomenico e il futuro a quello pragmatico.

In quarto luogo, la tesi dell'antinomia. La tesi sostiene che il pensiero in quanto puro pensiero, specialmente nella sua posizione di vuota neutralità, è in sé contraddittorio o, meglio ancora, incurabilmente contraddittorio, poiché affetto dall'antinomia di negatività riflessiva. Questa tesi può essere dimostrata tramite una considerazione matematica che si rifà al *tu-quoque* così come tramite un esempio. L'esempio è offerto dai cosiddetti enunciati del mentitore: "La frase che stai ascoltando o leggendo non è vera". La considerazione basata sul *tu-quoque* si rifà agli insiemi non-fondati, in particolare all'insieme composto da un unico elemento, Ω . Questo insieme è definito dal possedere se stesso come elemento. I teorici degli insiemi investigano e dibattono con esito incerto se Ω debba essere riconosciuto come esistente oppure no. In ogni caso non vi è pericolo di contraddizione. Se si aggiunge l'assioma di regolarità al sistema di assiomi di Zermelo-

Fraenkel (ZF), allora si può dimostrare l'inesistenza di Ω . Se tuttavia ZF in combinazione con l'assioma di regolarità è privo di contraddizione, ciò risulta essere vero anche senza l'assioma di regolarità o con anche al suo posto un anti-assioma di regolarità appropriato, dal quale consegue l'esistenza di Ω così come di altri insiemi non-fondati⁹. Sia che i matematici si esprimano per o contro il concetto di insiemi non-fondati, è certo che essi comprendano cosa è indicato da insiemi non-fondati quali Ω .

Ciò che segue può essere dunque affermato in maniera universale: comprendendo come funziona la formazione a vuoto di insiemi, si può comprendere anche il caso di altre operazioni, per esempio quello della negazione. Analogamente a Ω si può comprendere dunque il pensiero di una negazione non-fondata, la quale è definita solamente come negazione di se stessa. Si può facilmente appurare che gli enunciati del mentitore soddisfano il *definiens* in via indiretta tramite uno sviluppo semantico, ovvero con l'aiuto del predicato di verità: essi sono negazioni di se stessi. L'argomento del *tu-quoque* dimostra che noi comprendiamo questi enunciati (nel caso ci fosse bisogno di una dimostrazione). Come nel caso di Ω si pone immediatamente la domanda se si è inclini ad ammettere l'auto-negazione. Oggetti formali come Ω sono ammessi o rifiutati come esistenti o non-esistenti. L'auto-negazione non è un oggetto, ma il contenuto di un enunciato, che è un contenuto da noi compreso. Se ammettiamo l'auto-negazione, allora l'enunciato deve essere vero; se la rifiutiamo, allora deve essere falso. Se l'ammettiamo veniamo però condotti alla sua falsità e dalla sua falsità di nuovo alla sua verità. Questa è l'antinomia, la famosa antinomia del mentitore: ovvero l'antinomia della negazione.

3.

Si può notare una certa unanimità per quanto riguarda la tesi della soggettività se si avvicinano le suddette tesi centrali del realismo ermeneutico alle posizioni note di Heidegger e Adorno. Questo vale soprattutto per la sua metà meno originale, la tesi della corporalità. La soggettività umana, che Heidegger chiama "esserci", è da lui compresa non come puro io senza mondo, ma come essere-nel-mondo corporeo e dotato di visione ambientale. Similmente anche in Adorno, anche se in una terminologia diversa e più astratta: «Fa parte del senso della soggettività essere anche oggetto; non invece del senso dell'oggettività essere soggetto»¹⁰. Tramite questo «primato

9. Cfr. PETER ACZEL, *Non-Well-Founded Sets*, CSLI, Lecture Notes, vol. 14, Stanford, 1988.

10. Th. W. ADORNO, *Dialettica negativa*, cit., p. 165.

dell'oggetto» la dialettica diviene «materialistica»¹¹. La priorità dell'oggetto, in altre parole, consiste nel fatto che tutti i soggetti, e si badi bene in modo necessario, sono oggetti, ma solo alcuni oggetti sono soggetti. La tesi della soggettività aggiunge nella sua metà più contenziosa un'ulteriore modalità: *necessariamente* alcuni oggetti sono anche soggetti.

Si può rimanere incerti su come Adorno avrebbe commentato questa tesi. In Heidegger si trovano considerazioni che indicano una convergenza. La svelatezza appartiene all'essere delle cose, ci insegna Heidegger, come è noto, la quale viene ottenuta tramite il pensiero da parte di pensatori intramondani, gli uomini, che come guardiani dell'essere devono corrispondere all'appello dell'essere. Noi siamo tali guardiani non per caso, ma in modo indispensabile. In questo senso Heidegger accetta dunque la tesi della soggettività. Nella dizione di Adorno, non quella di Heidegger, ciò significa: necessariamente tutti i soggetti sono oggetti (corpi fisici, si intende) e alcuni oggetti sono anche soggetti.

Secondariamente, per quanto riguarda la tesi della leggibilità, si trovano senza dubbio in Adorno formulazioni quali la seguente: «Leggendo l'ente quale testo del suo divenire, la dialettica materialista e idealista si toccano»¹². Tuttavia non è certamente in questo modo che si deve intendere la tesi di leggibilità presa in un senso preciso e non metaforico. Tesi di leggibilità sono piuttosto affare dell'ermeneutica, come Gadamer ha mostrato in modo ormai divenuto proverbiale: «*L'essere che può venir compreso è linguaggio*»¹³. A sua volta questa tesi viene avanzata alla luce di osservazioni heideggeriane riguardanti il linguaggio. «Il linguaggio parla come risonanza [*Geläut*] del silenzio», si legge nella conferenza del 1950 con il titolo «Il linguaggio»¹⁴. «La risonanza del silenzio non è niente di umano», ma necessita del

parlare dei mortali [...], a fine di essere comunicata come tale all'ascoltare dei mortali. Solo in quanto i mortali appartengono alla risonanza del silenzio essi posseggono a *loro* modo la capacità del parlare comunicante¹⁵.

Tradotto in un linguaggio teorico neutrale, ciò potrebbe significare che la realtà pre-umana può essere considerata come un linguaggio silenzioso che viene a compimento nel parlare degli uomini tramite la comunicazione e così diviene linguaggio anche nel senso ordinario. Sembra ovvio poter interpretare un linguaggio silenzioso come una sorta di linguaggio scritto e

11. Ivi, p. 173.

12. Th. W. ADORNO, *Dialettica negativa*, cit., p. 49.

13. H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, tr. it. di G. Vattimo, Sonzogno, Bompiani, 1986, p. 542.

14. Cfr. M. HEIDEGGER, *In cammino verso il linguaggio*, tr. it. di A. Caracciolo, Milano, Mursia, 1979, p. 41 [modificata].

15. Cfr. ivi, pp. 41-42 [modificata].

allo stesso modo la realtà pre-umana come un testo primordiale che si può tradurre in linguaggio sonoro per mezzo di una decifrazione e che infine, a sua volta, può essere fissato nel comune linguaggio scritto. Il suono fa da mediatore tra testo e testo, tra testo primordiale e testo scritto. Il contributo della tesi di leggibilità nei confronti della filosofia ermeneutica consiste nel fatto che essa priva il discorso riguardante la lettura e traduzione delle cose di tutto il suo carattere metaforico e lo riformula nel testo evidente del linguaggio teorico. Così facendo si pone all'intersezione della teoria logica della rappresentazione di Wittgenstein e Sellar, anche se in una serie di momenti concettuali che non possiamo affrontare in questo luogo.

Per mezzo della tesi di leggibilità si può anche soddisfare, tra l'altro, un'esigenza avanzata nei confronti della semantica di Russell, ovvero nei confronti della teoria della referenza diretta, alla quale questa si sottrae volentieri con il richiamo alla divisione del lavoro tra epistemologia e semantica: stiamo parlando della comprensibile esigenza rivolta da Frege a Russell consistente nel dire, senza commettere errori di categoria, come un oggetto si confaccia a un pensiero. Le cose, in quanto oggetti, sono esemplari dei loro nomi propri e loro equivalenti nel linguaggio ordinario in quanto termini di referenza diretta. Contemporaneamente, le cose, in quanto fatti, sono esemplari originali di enunciati predicativi su di essi; le cose esprimono dunque immediatamente contenuti enunciativi o pensieri a condizione che questi vengano rilevati nella percezione. In questo modo, sia detto per inciso, la tesi di leggibilità smentisce la rigida divisione del lavoro tra semantica ed epistemologia, il che non sembra essere la più modesta delle sue virtù.

In terzo luogo, per quanto riguarda gli aspetti della verità, Heidegger difende la tesi storico-filosofica per cui i pre-socratici pensavano la verità a partire dal suo aspetto fenomenico in quanto svelatezza, al quale anche Heidegger stesso accorda una certa priorità, aspetto che a partire da Platone è caduto in un oblio sempre più profondo. Heidegger interpreta questo processo nei termini di una trasformazione nell'essenza della verità stessa, sulla quale i mortali non hanno alcun controllo. Allontanandosi da questa interpretazione e in modo meno rassegnato, la concezione della verità del realismo ermeneutico invita a portare i tre aspetti della verità in un equilibrio teorico stabile e a connettere la tripartita struttura della verità che ne risulta ad altre situazioni fondamentali, qui nuovamente sulle orme di Heidegger.

Il teorema heideggeriano centrale in *Essere e Tempo*, secondo cui il tempo è il senso dell'essere, si può interpretare e affermare coerentemente in due momenti. Primo. L'ontologia classica distingueva tra esistenza e *essentia*, essere e essenza¹⁶. Ciononostante l'espressione "essere" non si

16. [N.d.T.] L'autore utilizza due termini in tedesco, *Essenz* e *Wesen*, entrambi equivalenti all'italiano "essenza". Per mantenere la distinzione presente nel testo originale il termine *Essenz* è

dovrebbe riservare solamente all'essere esistenziale. Infatti, ancora più fondamentalmente, c'è l'essere-vero, essere-il-caso, l'essere come sussistenza di situazioni in quanto stati di cose. Come esser vero questo "essere" deve esibire gli aspetti della verità, quello realistico nel senso dell'indipendenza dalle nostre opinioni; quello pragmatico, al contrario, in quanto relazione interna ai nostri desideri e opinioni; infine quello fenomenico come fenomenalità qualitativo-sensibile e relazione interna alle nostre intenzioni percettive. Ciò risulta a prima vista in un quadro privo di coerenza. Gli aspetti della verità tendono a separarsi e minacciano di far implodere l'unità dell'essere genuino. Questo può anche essere la ragione per cui la concezione realistica e la concezione pragmatica della verità di regola sono insanabilmente contrapposte. Tuttavia in relazione al tempo e alle sue modalità, a quella realistica del passato, a quella fenomenica del presente e a quella pragmatica del futuro, si ha un precedente e un modello per pensare la possibilità dell'unità, ricca di tensioni, tra questi aspetti. Il tempo è di conseguenza un modello per l'unità dell'essere.

Secondo: la differenza tra esistenza e essenza trova il suo vero corrispettivo nella differenza tra essere-che [*Dass-Sein*] e essere-cosa [*Was-Sein*], tra l'essere-il-caso formale [*formales Der-Fall-Sein*] e l'essere-il-caso materiale (ovvero, non solo nel senso di essenziale essere-il-caso materiale, ma anche nel senso di accidentale). A ciò il realismo ermeneutico connette la proposta di considerare il tempo come la forma universale dell'essere-il-caso formale e lo spazio come forma universale dell'essere-il-caso materiale. Kant indicò questa via quando insegnò che il tempo è la forma dell'intuizione interna e lo spazio la forma dell'intuizione esterna e che nell'intuizione interna «le rappresentazioni dei *sensi esterni* costituiscono la vera e propria materia con cui riempiamo il nostro animo»¹⁷. La materia di ciò che viene intuito è estesa nello spazio; che qualcosa venga intuito in generale, o che il nostro animo venga occupato con la materia dell'intuizione, tutto ciò avviene secondo una successione temporale. Da ciò risulta che il tempo non è solo il modello per l'unità dell'essere-il-caso nel carattere tripartito dei suoi aspetti, ma anche la forma universale dell'essere-il-caso formale, dunque l'essere formale nella sua struttura pura a prescindere da ogni contenuto particolare, la forma propria del quale, la sua tridimensionalità euclidea, è lo spazio. Con questo abbiamo due ragioni per considerare il tempo come orizzonte universale a partire dal quale l'essere formale è compreso e si profila concettualmente. In questa duplice maniera il tempo è il senso dell'essere.

stato tradotto con il latino *essentia*, dato che il tedesco *Essenz* rimanda direttamente al suo parente etimologico latino. Per il termine *Wesen* si è invece mantenuta la traduzione italiana corrente "essenza".

17. I. KANT, *Critica della ragion pura*, tr. it. di C. Esposito, Milano, Bompiani, 2004, B 67.

Con la tesi dell'antinomia cambiamo nuovamente fronte dall'ermeneutica alla dialettica e prendiamo contatto con la dottrina propria di Hegel e Adorno sulla priorità della negazione nella natura del pensiero. Nella logica hegeliana l'essere determinato [*Dasein*], fecondato di negatività, è trattato molto presto nel senso di *quale* logico e solo molto tardi nel senso di giudizio, ovvero come giudizio predicativo dell'essere determinato; inoltre, la negazione è operativa in diverse forme fin dall'inizio. In particolare l'auto-negazione non si fa aspettare e fa il suo primo apparire esplicito nella logica dell'essere determinato nella forma dell'altro di se stesso. La logica giunge al suo principio nel concetto che come tale rientra in se stesso a partire dagli elementi da lui fondati, l'essere e l'essenza, e diviene trasparente a se stesso come negazione pura, riflessiva e assoluta. In sostanza la logica di Hegel non è altro che il tentativo, continuamente fallimentare, di risolvere l'antinomia della negazione riflessiva. Una sempre più imponente struttura logica deve essere mobilizzata a questo scopo fino al punto in cui, secondo l'aspirazione di Hegel, l'antinomia è finalmente domata nell'idea assoluta e l'intera struttura logica è divenuta manifesta. Adorno definisce la sua dialettica come negativa, che in sé sarebbe un pleonasma, anche se questa definizione viene annunciata come un paradosso¹⁸. Adorno non crede a questa riconciliazione finale: la dialettica non è solo negativa strada facendo ma, contro ogni speranza hegeliana, essa rimane negativa fino alla fine, la quale si perde nell'indeterminato.

La discussione interna alla dialettica riguardo alla possibilità di una riconciliazione nel pensiero non può essere condotta in questo luogo. Piuttosto è necessario aprire il dibattito sulla priorità della negazione nei confronti della predicazione o viceversa. Proporre la priorità della predicazione o il suo carattere co-originario nei confronti della negazione potrebbe mostrarsi essere una misura effettiva per il disinnescamento dell'antinomia, anche se per contro nella logica di Hegel l'antinomia al livello del giudizio non è ancora superata (ciò avviene solo al livello dell'idea assoluta, se proprio si può dire che avvenga).

4.

La filosofia ermeneutica non si è distinta come dialettica nel senso profondo hegeliano né in Heidegger né in Gadamer. La filosofia ermeneutica si contrassegna come tale, ovvero come dialettica, solo nella forma del realismo ermeneutico tramite la tesi dell'antinomia. Eppure anche Heidegger, come abbiamo visto, fonda la predicazione in qualcosa di antecedente, certo non

18. Th. W. ADORNO, *Dialettica negativa*, cit., p. 3.

nella negazione e nella sua antinomia, ma piuttosto nella visione ambientale e nel suo “in quanto” ermeneutico. Nel paragrafo 7B di *Essere e Tempo*, Heidegger interpreta Aristotele in modo generalmente affermativo come segue. Il *logos apophantikos* — si pensi alla predicazione come sua forma elementare —, lascia vedere qualcosa portandolo al centro dell’attenzione. Originariamente, ai tempi della formazione dell’umanità, un gesto indicatore poteva essere sufficiente, all’occorrenza accompagnato da un gesto di commento o da un verso, un cenno o un sorriso, da un “pst!” o simili. Solo in quanto nel *logos* convergono il gesto che mostra e commenta o l’annuncio nella funzione di un lasciar vedere,

può il *lógos* avere la struttura formale della *śynthesis*. Sintesi non significa qui collegamento e connessione di rappresentazioni, manipolazione di eventi psichici, [...]. Qui il *syn* ha un significato prettamente apofantico e significa: lasciar vedere qualcosa nel suo *essere assieme* a qualcosa, lasciar vedere qualcosa *in quanto* qualcosa.¹⁹

Dalla funzione sintetica del lasciar vedere risulta inoltre la bivalenza del *logos*: esso può essere vero o falso. La capacità del lasciar vedere è una *dynamis meta logou*²⁰, una capacità razionale e dunque bivalente. Questa non è una capacità qualunque, ma la *dynamis meta logou kat’ exochēn*, in quanto si tratta della capacità razionale della ragione stessa, della capacità del lasciar vedere per mezzo del *logos*. Una pietra calda può solo riscaldare il suo ambiente circostante, la sua capacità riscaldante è alogica, è una capacità a senso unico. Un medico al contrario può curare e in violazione del suo giuramento anche far ammalare in modo mirato; inoltre possono anche accadere errori medici. L’arte della medicina è una *dynamis meta logou*, una capacità a doppio senso, come d’altronde anche la capacità razionale o logica come tale: nel lasciar vedere siamo in grado di scoprire o anche di nascondere, come nel caso di un villaggio in rovina tramite una facciata di Potëmkin. Inoltre nel lasciar vedere possono anche sfuggire degli errori. “Guarda, una volpe!”, qualcuno grida, ma in realtà si tratta di uno scoiattolo.

Poiché la capacità logico-apofantica è la capacità a doppio senso per eccellenza, «il *logos* non può affatto essere considerato il “luogo” primario della verità», e ancor meno con riferimento ad Aristotele, come sottolinea Heidegger²¹. Il *logos* è piuttosto il luogo della verità o della falsità, dunque dell’ambivalenza, e come tale lo ha definito Aristotele. Non si potrebbe comprendere altrimenti come una *dynamis meta logou* possa essere una capacità a doppio senso. Il luogo primario della verità in quanto *alethēia*, in

19. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, cit., p. 93.

20. Cfr. ARISTOTELE, *Metafisica* Θ 2.

21. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, cit., p. 93.

quanto svelatezza, per Aristotele, così come per il pensiero greco, non è il *logos*, ma piuttosto la pura percezione [*Vernehmen*] nell'*aisthēsis* e nella *noēsis*, che è immune da errori e per così dire monovalente. Aristotele ne tratta nel *De anima* III 6 o ancora in *Metafisica* Θ 10. *To gar pseudos en synthesei aei*, il falso si trova sempre in una sintesi, leggiamo in *De an.* III 6 (430b1 ss.). Per questo Heidegger afferma a ragione che la verità del giudizio per Aristotele «non è il contrario di questo coprire, cioè un fenomeno di verità che ha un *fondamento derivato per più aspetti*»²²: il fenomeno primario della verità è la percezione nell'*aisthēsis* e nella *noēsis*; il fenomeno secondario è quello della falsità, la cui possibilità origina dalla sintesi; solo come fenomeno terziario troviamo quello della verità del giudizio come rifiuto di questa falsità.

Heidegger non si comporta in modo acritico nei confronti della rappresentazione che egli delinea della teoria del giudizio aristotelica. Il suo obiettivo non è il richiamo a una percezione monovalente nell'*aisthēsis* e nella *noēsis*, ma piuttosto a ciò che Sellars ha criticato come il “mito del dato”. Dall'antecedente “in quanto” ermeneutico dell'attiva visione ambientale non emerge alcuna percezione monovalente, ma l'“in quanto” apofantico, il quale si riparte immediatamente nella dualità della negazione e dell'affermazione. Heidegger evidenzia contro il mito del dato l'aspetto pragmatico della verità che si trova codificato nell'alpha privativo dell'*alethēia*: La s-velatezza deve essere sottratta all'essere dell'essente come una preda. Per sintetizzare, la chiamata dell'essere deve essere corrisposta attivamente affinché la verità possa affermarsi.

Aristotele chiama la semplice asserzione predicativa *kataphasis*, assenso [*Zu-Sage*]. In essa viene affermato qualcosa di qualcos'altro, per esempio l'essere seduto di Teeteto: “Teeteto è seduto”. La negazione, al contrario, è una *apophasis*, rifiuto [*Ab-Sage*] (da non confondere con l'*apophansis*, il lasciar vedere). In questo senso si rifiuta a Teeteto il volare: “Teeteto non vola”. In manoscritti inediti, Irad Kimhi indica che l'assenso e il rifiuto si trovano in un rapporto di contrapposizione originaria e che l'assenso è orientato secondo un fine mentre il rifiuto possiede un termine di riferimento indeterminato. Ciò sembrerebbe dipendere dal fatto che secondo Aristotele il rifiuto ripara da una falsità e dunque lascia vedere qualcosa solo in questo modo indiretto.

Kimhi, seguendo Aristotele, (*Met.* Θ 2, 1046b13f), considera il rifiuto come forma privativa dell'assenso. Seguendo Heidegger bisognerebbe invece modificare l'andare a vuoto dell'assenso, a causa di un errore o di un inganno volontario, nei termini di un'articolazione privativa tra l'assenso e il rifiuto. L'assenso, come ogni esercizio di una capacità a doppio senso, ha un modo di compimento secondo un fine o secondo una privazione. Dal lato

22. Ivi, p. 94.

della privazione si deve ancora distinguere tra esercizio scorretto o esercizio intenzionalmente fuorviante. L'esercizio privativo della capacità del lasciar vedere per mezzo del logos significa celare qualcosa tramite l'assenso in modo mirato o in modo involontario. Ad esempio, celare le grida di dolore di Teeteto tramite l'asserzione "Teeteto ride". Celare in tal modo tramite una *kataphasis* e non tramite una *apophasis* corrisponde dunque alla forma privativa del lasciar vedere. Il rifiuto avviene sistematicamente un momento più tardi come una nuova forma del discorso che lascia vedere, come una replica che costituisce il rimedio all'esercizio privativo, come nel caso del medico il quale somministra un antidoto per aiutare un paziente intossicato²³: Teeteto ride? No, *non* ride. In questo modo il rifiuto si lega all'assenso come una nuova forma di discorso svelante e può dunque anche favorire errori o essere effettuato con un'intenzione tale da ingannare e rendere necessaria una replica — una doppia negazione, ovvero un'affermazione. Il fatto che il semplice assenso può essere compreso come affermazione è dovuto all'equivalenza retroattiva con la doppia negazione.

5.

Hegel e Adorno delineano un'immagine contrapposta sia all'Aristotele di Heidegger che a Kimhi. In origine era la negazione, non tanto come inizio logico-concettuale nel senso del puro nulla che è ugualmente un puro essere (il che farebbe pensare a una co-originarietà), quanto piuttosto come origine logico-concettuale nel senso della negazione pura, riflessiva e assoluta, rappresentata dal concetto come principio della logica. Come concetto, la negazione è più originaria non solo dell'"in-quanto" apofantico della *kataphasis*, ma addirittura anche dell'"in-quanto" ermeneutico ed è origine e motore di tutta la logica. La tesi dell'antinomia si avvicina molto a ciò con il suo accento sulla negazione riflessiva e introduce così facendo un momento dialettico all'interno del realismo ermeneutico. Alla domanda iniziale se il realismo ermeneutico sia un materialismo dialettico si può sempre rispondere affermativamente, quanto meno nei sensi di un realismo dialettico.

Il successo o il fallimento della tesi dell'antinomia, mi sembra, dipende dalla priorità della negazione nei confronti dell'asserzione. Nel caso la priorità spetti alla negazione, allora il mentitore esprime una difficoltà filosofica;

23. Cfr. in questo senso anche Kant, *Critica della ragion pura*, cit., A 709/B 737: «Certo, dal punto di vista logico si possono esprimere negativamente tutte le proposizioni che si vuole, ma rispetto al contenuto della nostra conoscenza in generale — se essa mediante un giudizio venga ampliata o delimitata — i giudizi negativi hanno unicamente il compito peculiare di *impedire l'errore*». (Ringrazio Mike Stange per il rimando a questo passo).

nel caso la priorità spetti all'asserzione o nel caso questa sia co-originaria alla negazione, allora il mentitore è una curiosità enigmistica da cui non seguirebbe nulla, se non forse indirettamente per la teoria dei modelli, il ramo semantico della matematica logica, come ha segnalato Tarski. Kimhi sostiene la co-originarietà della negazione con l'asserzione predicativa: questa co-originarietà consisterebbe nell'esercizio della capacità a doppio senso del predicare²⁴. Si è visto che questo statuto deve piuttosto essere riconosciuto alla predicazione falsa e alla negazione deve essere riconosciuto uno statuto nuovo e riparatore nei confronti di quest'ultima. Tuttavia, in un modo o nell'altro, il carattere a doppio senso della logica, se si prescinde dalla priorità della negazione, rimane in sospeso e privo di un'esplicazione. Anche la co-originarietà non è sufficiente in questo caso poiché esprimerebbe un aspetto di ciò che deve essere esplicito, non una sua esplicazione.

Nel presente contesto ciò si può concedere. Rivolgamoci piuttosto alla questione di come l'antinomia della negazione possa essere disinnescata tramite la priorità della predicazione nei confronti della negazione o tramite la loro co-originarietà. Kimhi propone su questo soggetto un'osservazione degna di riflessione, estendendo il principio del contesto di Frege, contro quest'ultimo, dall'insieme logico-predicativo a quello logico-assertivo. Nel contesto della negazione " $\sim p$ ", l'enunciato " p " (assumiamo che " p " sia un enunciato e non una variabile per enunciati) non è un enunciato, contro ogni apparenza. Piuttosto, con l'espressione " p ", l'enunciato " p " è in questo caso solo accennato in modo gestuale, come quando — l'esempio è di Kimhi — si accenna a una decapitazione con un movimento trasverso della mano sulla gola. Se ciò è vero, allora ogni negazione presuppone una predicazione antecedente e da essa indipendente alla quale si può fare riferimento per mezzo di gesti. La negazione e le operazioni logico-assertive in generale sarebbero con ciò comprese implicitamente come effettuazioni di uno sviluppo semantico primitivo, come modalità di cenni indicatori di enunciati. L'insieme di funzioni di verità sarebbe in questo modo già compreso implicitamente come un insieme metalinguistico. Il mentitore, secondo la sua grammatica logica, non può tuttavia includere alcuna referenza a una predicazione antecedente e indipendente. Si osservi il paradosso del mentitore nella sua forma base: "Questo è falso". La locuzione predicativa "è falso" serve come operatore di negazione. D'altra parte l'indicatore "questo" non è né un enunciato né può essere riferito per mezzo di se stesso a una predicazione antecedente al mentitore; l'indicatore "questo", secondo le intenzioni, deve infatti riferirsi al mentitore stesso.

24. Devo ringraziare Andrea Kern per questa indicazione altamente giustificata secondo cui Kimhi non può essere — lui più di ogni altro — considerato come sostenitore della priorità della predicazione nei confronti della negazione, come invece avevo suggerito in un primo momento per mezzo di formulazioni avventate.

Se dunque l'asserzione ha priorità nei confronti della negazione o si trova con essa in un rapporto di co-originarietà, ne segue che tramite gli enunciati del mentitore non viene asserito nulla, di conseguenza essi non sono né veri né falsi, quanto piuttosto privi di senso e simulano di avere senso solo grammaticalmente e lessicalmente. Come già detto, la duplice natura della logica e il carattere bivalente dell'asserzione rimangono dunque in sospeso e privi di spiegazione, cosa che abbiamo ammesso. In conclusione, spostiamoci sul versante opposto. Il pensiero sarebbe «negazione, resistenza contro quel che gli è imposto», abbiamo letto in Adorno. Questo carattere giunge al pensiero a partire dal suo modello originale, il lavoro²⁵. Attraverso il lavoro, tramite la strutturazione pianificata del suo metabolismo con la natura, l'*homo sapiens* dà forma non solo a quest'ultima, ma si forma anche come *zōon logon echon*. Il *logos*, il pensiero è dunque la forma universale, astratta, del lavorare che si mantiene come invariante formale attraverso tutte le attività particolari, come attività fondamentale per la quale non vi sono alternative, in quanto non può essere scelta poiché essa è la condizione di possibilità di ogni scegliere. Il lavoro però nega la sua materia e tramite una tale negazione l'uomo si sottrae alla sua esistenza animale, all'immersione in una sensibilità pre-intenzionale che determinava in precedenza interamente il suo rapporto con la natura.

Contro l'uso del materialismo volgare di equiparare ciò che è spirituale ai processi cerebrali²⁶, Adorno afferma che Marx aveva messo in rilievo il materialismo storico²⁷, il quale richiama l'attenzione non alla fisiologia del cervello e infine alla fisica, quanto invece alla storia e all'economia, alla storia del lavoro. Il materialismo storico è dialettico non primariamente perché la storia del lavoro è una storia di lotte di classe, ma piuttosto perché il lavoro è essenzialmente negazione. La negazione originale consiste nel processo di liberazione dalla vita della sensibilità pre-intenzionale e animale. Si può considerare questa vita come qualcosa di immediato o dato? Il mito del dato in ontologia corrisponde all'atomismo logico (in senso lato) ovvero la supposizione secondo cui la realtà consisterebbe da ultimo in entità distinte e non connesse le une con le altre in modo essenziale. Il mito del dato in epistemologia è invece la supposizione che la forma logica possa operare su entità che a loro volta non hanno alcuna forma logica. La sensibilità animale non ha alcuna forma; su di essa la negazione non può essere effettuata, a meno che il mito sia vero. Nella sua operazione primaria la negazione opera dunque solo su se stessa e in tal modo si costituisce innanzi tutto, di fronte ad essa *qua* soggettività, a partire dalla sensibilità pre-intenzionale, l'oggetto — l'oggetto come soggetto di possibili predicazioni.

25. Th. W. ADORNO, *Dialettica negativa*, cit., p. 20.

26. Ivi, p. 175.

27. Ivi, p. 177.

Questa riflessione tratta da Adorno sulla fondazione della priorità della negazione nei confronti dell'asserzione predicativa integra la doppia fondazione della tesi dell'antinomia. Coloro che sollevano obiezioni ispirate a Kimhi contro l'argomento che si rifà all'esempio del mentitore dovrebbero farsi convincere alla luce dell'argomento del *tu-quoque* o alla luce della relazione esistente tra il primato della negazione e la critica del mito del dato in ontologia e in epistemologia. Certo è singolare che il pensiero cominci con una contraddizione, una contraddizione che è per giunta non risolvibile, la quale costituisce la sua forma pura. A partire da qui il pensiero si fa strada lavorando verso aree con meno contraddizioni e più ricche di contenuto — nel senso letterale di “lavorare” in un confronto con la materia che la natura mette a disposizione. Per quanto riguarda la nostra domanda originale ciò significa che il realismo ermeneutico è, per così dire, un materialismo dialettico. E perché no?

Traduzione dal tedesco di Alessio Rotundo
Duquesne University (Pittsburgh)
rotundoa@duq.edu